Cento anni fa crollava il regime borbonico nel Mezzogiorno d'Italia

Garibaldi sulla strada di Napoli acclamato dalla folla

Il trionfo di Garibaldi a Napoli e il destino delle regioni liberate

L'iniziativa di Cavour di inviare l'esercito piemontese nelle regioni meridionali portava, da un lato, a compimento l'opera garibaldina; dall'altro, spingeva alle estreme conseguenze la lotta tra moderati e democratici e mirava a liquidare il nuovo governo

In occasione del centenario dell'arrivo di Garibaldi a Napoli, siamo lieti di pubblicare, per gentile concessione dell'Editore, un brano del discorso pronunciato recentemente dal prof. Rosario Villari nel teatro Mercadante di Napoli e riprodotto sul numero 9 di Cronache meridionali. Si tratta di una discussione sul rapporto tra democrazia e moderatismo nella liberazione del Mezzogiorno. Nel proseguo del suo discorso il Villari esamina quali, le ragioni delle contraddizioni profonde a cui portò l'attuazione del Cavour nei confronti del movimento garibaldino e della sua radicale democrazia.

Il piano cavourriano di una insurrezione moderata a Napoli venne elaborato d'accordo con l'ambasciatore Villamarina e con l'ammiraglio Persano. Aveva le caratteristiche piuttosto di una congiura che di una vera e propria insurrezione: gli attori principali dovevano essere il ministro dell'interno del nuovo governo costituzionale borbonico Liborio Romano e il generale Nunziante, più tardi, anche un membro della famiglia reale, il conte di Siracusa, che aveva manifestato tendenze liberali, fu associato all'iniziativa. Naturalmente, le probabilità di successo erano minime, pur essendo tornati a Napoli, dopo la concessione della Costituzione, molti liberali emigrati in Piemonte dopo il '48, erano minime anche per la qualità dei protagonisti, su uno dei quali, il generale Nunziante, lo stesso Cavour faceva di poter contare soltanto perché aveva dato ai piemontesi tanto filo da tagliare e cucire all'occorrenza.

Il 16 agosto, Cavour cominciava ad avere qualche dubbio sulla riuscita, malgrado l'invio di denaro, armi, soldati e consigli, e, anticipando un atteggiamento che sarebbe stato più generale nei mesi successivi, cominciava ad attribuire alle pessime qualità dei meridionali i motivi dell'insuccesso: «Se poi la materia del Regno è talmente intracidita da non essere più suscettibile di fermento, io non so che farci, e bisogna tassegnarsi al trionfo di Garibaldi o della reazione», questi ripetelanti, scriveva ancora, sono abbuiati, senza sangue nelle vene.

Intanto, tra il 18 e il 19 agosto, l'esercito garibaldino attraversava lo Stretto di Messina e sbarcava in Calabria: anche qui, una popolazione lungamente oppressa insorgeva in armi e nuovi grossi contingenti di volontari si univano alle schiere garibaldine. Il disfacimento dell'esercito borbonico fu rapidissimo: migliaia di disertori si sbandarono nella regione, i poteri locali crollarono, l'avanzata dell'esercito meridionale si svolse fulminea. Il crollo del regime era così evidente che il 7 settembre, lasciando indietro le sue truppe, Garibaldi poteva entrare quasi solo a Napoli. Così Pasquale Villari descrive la situazione della città alla vigilia dell'ingresso di Garibaldi: «La città di Napoli era ancora occupata da un numeroso esercito borbonico, diviso nei quartieri e nelle fortezze. Pure, Garibaldi era già moralmente padrone assoluto. Si vedeva dappertutto il suo ritratto, massime nei più umili tugurî della plebe. Nelle strade, nei vicoli di Mercato, Porto, Pendino... le mura erano letteralmente coperte di bandiere tricolori che uscivano da ogni finestra... La polizia guardava stupefatta e taceva. Le più singolari leggende si formavano sotto i nostri occhi... I giovani delle scuole secondarie andavano in giro distribuendo nei quartieri dei soldati proclami che li incitavano ad unirsi alla bandiera di Vittorio Emanuele, portata da Garibaldi».

Qualche giorno dopo, cominciarono ad affluire nella capitale le schiere dei volontari. Uno storico contemporaneo, Giacomo Racioppi nota che «per la prima volta senza il terrore dei segnali della Santa Fede il popolo di Napoli vedeva gli insorti delle provincie».

L'iniziativa presa ora da Cavour di fronte a questi avvenimenti con l'invio dell'esercito piemontese verso il Mezzogiorno è troppo complessa e ricca di significato perché la si possa considerare, come recentemente è stato fatto, soltanto come una pura e semplice controffensiva all'incalzare della rivoluzione. Essa permetteva di raggiungere due risultati: far compiere all'unificazione nazionale un ulteriore passo avanti con l'annessione dell'Umbria, delle Marche e del Lazio e riaffermare l'egemonia dei moderati sul movimento nazionale e nel nuovo Stato che allora sorgeva.

Sotto il primo aspetto, essa portava a compimento la opera di Garibaldi e serviva anche a dare alle nuove conquiste maggiore solidità e definitiva sistemazione, per l'altro aspetto, essa spingeva fino alle ultime conseguenze la lotta fra moderati e democratici e mirava a liquidare completamente il governo garibaldino nell'Italia meridionale.

Il punto fondamentale del dissidio riguardava l'avvenire delle regioni liberate, e più precisamente il modo in cui l'ex Regno delle Due Sicilie avrebbe dovuto entrare a far parte del nuovo Stato. Può attraverso una complessa gamma di sfumature e di posizioni intermedie — che ebbero certamente un peso importante nel determinare il risultato finale — le due linee che si contrapponevano minavano, da una parte, all'annessione immediata ed incondizionata delle Due Sicilie al Piemonte, dall'altra al rinvio dell'annessione, che i democratici volevano subordinata alla convocazione di assemblee parlamentari in Sicilia e nel Mezzogiorno.

La resistenza del movimento garibaldino all'annessione non era dettata soltanto dalla volontà di non interrompere un'opera che si considerava conclusa soltanto a Roma; ma anche e soprattutto dalla necessità per il movimento democratico di conservare le basi della propria forza, costituite nel Mezzogiorno attraverso la guerra rivoluzionaria. Se i democratici sostenevano la necessità di convocare delle assemblee nel Mezzogiorno e di decidere attraverso queste il modo dell'annessione, essi erano convinti che ciò avrebbe consentito loro di poter condurre su questa base una più energica azione per dare al nuovo Stato una impronta diversa da quella che aveva il Regno Sardo. E certamente, il contraccolpo della rivoluzione meridionale, la profondità del suo successo avevano ridato vigore a tutta la democrazia italiana, in Lombardia, in Toscana, in Emilia, nello stesso Piemonte alla minoranza democratica in lotta contro la maggioranza cavourriana nel Parlamento di Torino si aprivano per la prima volta (come è stato notato dal Passerin d'Entrèves) possibilità di gettare forti radici nel paese. Tutto il movimento democratico nazionale, e non soltanto quello meridionale, era evidentemente impegnato in questa lotta: ed è significativo l'accorrere a Napoli dei suoi capi e dei maggiori esponenti del pensiero radicale italiano. Tuttavia il Mezzogiorno non era soltanto il terreno di manovra sul quale il movimento democratico occasionalmente combatteva l'ultima sua grande battaglia politica nazionale. A mano a mano che la rivoluzione meridionale si sviluppava, il movimento garibaldino intrecciava legami con le forze politiche unitarie e liberali esistenti nel paese e con le popolazioni, ed in una certa misura riusciva a farsi interprete delle esigenze che queste forze esprimevano e a rendersi conto delle condizioni di fatto del Mezzogiorno assai meglio di quanto non facessero gli ex esuli o gli emissari cavourriani che con la rivoluzione non avevano contatti se non più o meno apertamente ostili. Probabilmente il frutto più maturo di questo sforzo di avvicinamento del movimento garibaldino alle esigenze del Mezzogiorno si ebbe in Sicilia con la politica di Mordini di alleanza tra democratici e autonomisti; ma in generale questo più diretto contatto con la realtà meridionale fu uno degli elementi che determinarono la accettazione di posizioni autonomistiche da parte degli esponenti democratici che fino allora erano stati, per influenza di Mazzini, rigidamente unitari.

ROSARIO VILLARI

L'attesissimo « Rocco e i suoi fratelli » alla Mostra del Cinema

Un grande film di Visconti

Non un affresco come « La dolce vita », ma una vera tragedia contemporanea italiana - Una famiglia povera del Sud nella metropoli lombarda - Rocco e Simone, due esistenze parallele e contrastanti - Il regista riprende e porta avanti il discorso impostato con « La terra trema » - Eccezionale resa degli attori, tra i quali spicca Annie Girardot, nel ruolo d'una « ragazza di vita »

(Da uno dei nostri inviati)

VENEZIA, 6 — *No, il 1960 non sarà soltanto l'anno della* Dolce vita. *Esso sarà anche l'anno — e ci sia consentito di aggiungere: per fortuna — di* Rocco e i suoi fratelli.

Il panorama del nostro cinema e della nostra cultura attuale sarebbe stato incompleto col solo film di Fellini: lo choc provocato dalla Dolce vita *poteva rischiare di far credere che non restasse più nulla da rappresentare, che la disperazione della nostra civiltà occidentale fosse stata esaurita in un unico clamoroso affresco, poteva rischiare di influenzare a lungo e in un senso anche deteriore il cammino di molti giovani registi.*

Bene, è venuto dunque il film di Visconti a ristabilire l'equilibrio, a far pesare anche i diritti della ragione oltre a quelli dell'intuizione, i diritti della riflessione, oltre a quelli della suggestione; a contrapporre alla barocca ed esplosiva potenza del «giornalista» che fiuta l'aria del nostro tempo, il realismo critico, vasto e profondo, dello «scrittore» colto e geniale, che percorre le stesse vie del grande e moderno romanzo europeo.

Rischieremmo, perciò, di avvilire il film presentato questa sera al Lido di Venezia, se dicessimo soltanto che esso merita, e senza possibilità di contrasti, il «Leone d'oro» della XXI Mostra cinematografica. La giuria emetterà domani il suo verdetto. Il presidente, il commediografo Marcel Achard, è un francese, e sa benissimo quel che accadde al Festival di Cannes. La dolce vita dominava il campo a Cannes, esattamente come Rocco e i suoi fratelli lo domina a Venezia. Con la differenza che il festival della Costa Azzurra, essendo soltanto un Festival e non una Mostra, era più ricco della modesta rassegna del Lido.

Ad ogni modo, come si prevedeva fin dall'inizio, il trionfo italiano è stato questo, anno assoluto, molto più che nel 1959. Ma resterà senza ulteriori divagazioni al grande film. Un fin troppo evidente il punto di partenza di Visconti, non già il legame con la parentesi sono letteraria, ispirata da una sorta di raffinato, a volte, neoromanticismo, ma semplicemente il mito, come piace al regista, de le Notti bianche, un mito netto, solido, preciso della Terra trema, cioè al punto più alto, e anche più antiveggente, della esperienza realistica nel cinema nazionale. Anche in Rocco una famiglia del Sud, anzi, imparare a far rivivere al centro della storia, ma l'ambientazione è milanese, Rocco, la madre lucana, con quattro figli, Simone, Rocco, Ciro e il piccolo Luca, raggiunge il quinto figlio, Vincenzo, nella capitale lombarda. Non già che Vincenzo abbia fatto fortuna: appena compare col suo salario da operaio, dopo una breve interruzione per il periodo di prova, si sposa la ragazza Giovanna, si fa famiglia sua e spedisce i suoi fratelli a vivere con lui. Le loro speranze, non c'è dubbio, sono rivolte al futuro.

In questo senso dei «Meridionali a Milano» c'è già un impegno, nel titolo di Rocco, e insieme il distacco dalla Terra trema: Rocco non vi è due mentalità, quella di rappresentare e non sostituisce Simone e quella di Rocco, ne la seconda ne la terza entrambe in certo senso impermeabili alla nuova realtà, parte della precentrata tipologia siciliana. Infatti, qua e nuovo ambiente. Sta Simone, sono stati i passi effettivi della società italiana per affrontare (non si dice risolvere) la cosiddetta «questione meridionale»? Nessuno che conti dal 1948 (l'anno della Terra trema) ad oggi, gli uomini del Sud in grande numero hanno emigrato: o all'estero, o in patria. Ecco quindi spostato l'obiettivo: Visconti s'interessa della «migrazione interna», dal Sud al Nord dell'Italia, dall'avarissima terra lucana alla ricca metropoli, che offre molte possibilità alle buone braccia. E tuttavia sarebbe inesatto affermare che Rocco sviluppi, almeno nei modi preannunciati, il rapporto tra la famiglia contadina e la grande città industriale. La città come antagonista, o semplice fattore di inserimento sociale, è anzi troppo poco presente nel film, perché si analizzi soltanto da questo lato. Milano è il quadro, oppure la cornice: non è la protagonista, come lo fu Roma, la «capitale dell'impero cattolico», nella Dolce vita. I protagonisti sono quelli del titolo, sono Rocco e i suoi fratelli. Il film non è un affresco, ma una tragedia.

Centro drammatico

Della tragedia ha infatti l'unità di struttura, la violenza, la purificazione. E poco importa se certi personaggi siano stati direttamente ispirati, come del resto i titoli di testa riconoscono, al natural storico, o se certe situazioni, per natura istituzionale, siano state ricreate ex novo, per conto loro, dagli sceneggiatori: Rocco, Suso Cecchi d'Amico, Emilio Cecchi, Giorgio Prosperi, Enrico Medioli, Massimo Franciosa, Edoardo Anton, Giorgio Tesoro, il dialogo è molto sceneggiato, cantone in cantone, dalla Parte della Gioia di Mac Mahon. Quasi sempre Visconti riesce a dare un'altra dimensione anche agli episodi rispettati alla lettera. Egli non è eloquente, non di spettacolo, non di sfoggio: è sempre drammatico della storia, la famiglia. E i suoi eroi non sono mai soltanto nei «momenti di vita» ad essi dedicati, ma spesso lo diventano di più, studiati in opposizione agli altri. Ciro, per esempio, «viene fuori» con tutto il suo carattere e tutta la sua morale, appena sul schermo appare il nome di Luca, il più piccolo.

E' l'omaggio cosciente della Alfa Romeo che, come ha detto il fratello più grande della Terra trema, vuole che si faccia qualcosa di serio per l'esperienza realistica nel cinema nazionale. Anche in Rocco una famiglia del Sud, anzi imparare a far rivivere al centro della storia, ma l'ambientazione è milanese, Rocco, la madre lucana, con quattro figli, Simone, Rocco, Ciro e il piccolo Luca, raggiunge il quinto figlio, Vincenzo, nella capitale lombarda. Non già che Vincenzo abbia fatto fortuna: appena compare col suo salario da operaio, dopo una breve interruzione per il periodo di prova, si sposa la ragazza Giovanna, si fa famiglia sua e spedisce i suoi fratelli a vivere con lui. Le loro speranze, non c'è dubbio, sono rivolte al futuro.

In questo senso dei «Meridionali a Milano» c'è già un impegno, nel titolo di Rocco, e insieme il distacco dalla parallelo della disperata solitudine del primo, il giovane accattella la protezione, che non vuol più aprire di lui, e del trionfo puerile e cieco secondo, che tra le cose del mondo sembra aver raggiunto, per se e per la famiglia, un traguardo di felicità. Per la prima volta Rocco ed è tornato a sorridere, è come un bambinone, anche Simone prima della sua scena nella grande scena del pane, comunque dei due fratelli, desta simpatia sul loro lavoro, nuova casa, il lavoro, è condanna, sforzo, è esaltazione appunto della tragedia, in maniera meno forcelle.

E quando da tale contrasto drammatico il regista passa, come nelle migliori tradizioni arche, con naturalezza non di sguardo da ricerca e cura, alla esaltazione, con la bellissima cantata di Ciro e Luca che abbracciano al mondo, la tragedia, ma dietro di lui si accorgiamo che la conclusione razionale del dramma è stata resa possibile dalla pressione con cui quei «pulcini» ala sono stati trascinati, dalla ricerca e dalla forza con cui ciascun singolo umano è stato affrontato e risolto.

*Si dice che il nome di Rocco impegnato nel titolo, voglia essere un omaggio da parte dell'autore alla memoria della scrittrice siciliana Rocco Scellaro, la cui opera, inoltre, è stata ispirata da un fatto di cronaca. Per quanto riguarda il Visconti di proprio, Scellaro Nazionale, Cinematografica, Bellini, Lattuada, i precedenti cinematografici, Morris Ergas, [illegible] che [illegible] non [illegible] [illegible] [illegible]